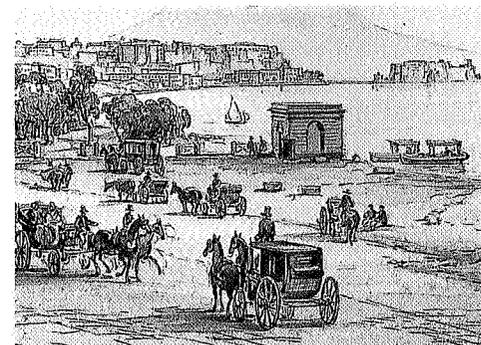


L'Unità, dopo e prima



Nell'Italia unita Napoli fu subito un punto di attrazione, di richiamo fortemente sentito. Sulla città presero quasi immediatamente a scrivere gli stranieri che avevano partecipato o assistito da vicino alle lotte per l'unità, da Dumas a Marc Monnier e alla Jessie White, e scrissero gli italiani, da Pasquale Villari al Fucini. Essi puntarono agli aspetti reali di una città, la cui proiezione mitica, la cui leggenda aurea di autentico paradiso terrestre, era stata consolidata da un secolo di viaggi e di relativa letteratura, a partire almeno da quando lo scavo di Pompei aveva fortemente accentuato l'interesse del viaggio napoletano. Il giovane Fortunato sentirà direttamente e ancora fortemente l'aura di quella proiezione, o leggenda che fosse, e curerà personalmente un'edizione delle pagine goethiane su Napoli. I nuovi scrittori manifestano, invece, come s'è detto, altre sollecitazioni: la superstizione della jettatura in Dumas, la camorra in Monnier e in John Peter, l'alimentazione del popolo minuto in De Renzi e in altri, la miseria nella White. Il titolo del libro di Fucini, *Napoli ad occhio nudo*, le metteva in evidenza con meritoria immediatezza.

Nella letteratura napoletana l'immagine di Napoli quale poteva risultare a uno sguardo così volutamente crudo si riverberò con grande incisività, anche se in modi assai difformi fra loro. La riflessero, in una elaborazione di sciatta, ma tutt'altro che inefficace cadenza, le pagine del Mastriani. La riflesse soprattutto il realismo spontaneo del giovane Di Giacomo, quello delle novelle e del *Fondaco Verde*. Può forse essere sintomatico di questa atmosfera il fatto che un travisatore e mitizzatore per vocazione qual era Gabriele d'Annunzio, estremamente prodigo di travisamenti e mitizzazioni con tutti i luoghi del suo periplo italiano, dal natio Abruzzo a Roma, a Venezia, alle «città del silenzio», non sentisse sollecitata la sua Musa per la Napoli in cui visse e lavorò per qualche tempo, e quasi non la adombrasse e non se ne appropriasse nelle sue trasfigurazioni.

Con quell'atmosfera era, invece, congruente la coscienza, che a poco a poco allora si fece strada, dei problemi della città. Da questa coscienza venne fuori una pubblicistica per così dire «tecnica», oltre che economica; vennero fuori studi di grande impegno. Grazie ad essi prese finalmente corpo, come non era mai accaduto fino ad allora, una letteratura specifica sulla «questione napoletana» in quanto «questione» della città, particolare e definita rispetto alla più generale «questione meridionale». Con gli anni questa letteratura avrebbe messo capo alla riflessione matura e geniale di Nitti. Ma già negli anni '80, all'indomani del colera del 1884, la messe di indagini e di proposte che riguardano Napoli comincia a farsi cospicua e a trovare negli ambienti politici e amministrativi un po' di maggiore ascolto.

Gli ambienti politici e amministrativi non erano, peraltro, facilmente convertibili alle nuove idee e ai nuovi progetti. Nelle condizioni determinante dall'unità italiana essi avevano raggiunto equilibri e sistemazioni che nel complesso erano rassicuranti e venivano ritenuti soddisfacenti. La partecipazione alla vita politica aveva trovato nella rappresentanza parlamentare un momento di grande prestigio, quale il vecchio Regno borbonico non aveva saputo assicurare alle energie intellettuali e sociali del Mezzogiorno e di Napoli. Né di prestigio soltanto si trattava. Al centro di un Stato assai più ampio della caduta monarchia meridionale, nelle istituzioni di un paese che, sia pure faticosamente, si allineava fra le maggiori potenze europee, le occasioni di inserimento nel sistema di potere ai più vari livelli (da quello degli affari a quello delle carriere, da quello culminante nelle cariche di governo a quello interessato alla protezione di interessi e di gruppi particolari) erano molteplici e continue. Proprio il tipo di presenza della rappresentanza parlamentare napoletana nella Camera dei Deputati (e nel Senato) e, di riflesso, nel governo apre la via a intendere il carattere particolare dell'aspetto politico-amministrativo napoletano. Quella presenza si esplicò, infatti, in una partecipazione spesso anche di buona qualità alle discussioni su grandi e piccoli problemi legislativi, su grandi e piccoli temi di pubblica amministrazione, sugli orientamenti di politica estera e su quelli della politica tributaria e finanziaria, nonché sugli armamenti, sulla gestione delle forze armate e così via. Se, invece, andiamo a riscontrarla nei dibattiti concernenti singole zone e aree o città, concernenti cioè l'articolazione territoriale della linea politica volta per volta stabilita nei vari settori, la ritroviamo assai al di sotto di quel che in base agli elementi già allora disponibili era il problema di Napoli. Nulla di comparabile, comunque, a ciò che per le rispettive città o terre facevano, soprattutto, toscani e piemontesi, ma anche le rappresentanze di altre zone. E quanto alla politica economica, sulle questioni sostanzialmente più decisive in quella fase della vita del nuovo Stato (quelle daziarie, cioè, e quelle dei trattati di commercio), la parte dei parlamentari napoletani appare ancora una volta inferiore al bisogno: nettamente subordinata, qui, al ruolo di intransigenti difensori degli interessi dei latifondisti, dei grandi produttori (di grano soprattutto, ma anche di altri generi) sostenuti dalle rappresentanze parlamentari del rimanente Mezzogiorno. Questo rapporto fra la rappresentanza parlamentare della città e quella delle antiche «province napoletane» andrebbe, anzi, indagato più a fondo. Un'indagine approfondita servirebbe, da un lato, a mettere in evidenza la linea di classe che, nella tutela della proprietà fondiaria e della produzione di grano, caratterizza in misura certamente prevalente il ruolo politico del Mezzogiorno nel nuovo Stato italiano per lunghi decenni. Dall'altro lato, metterebbe certamente in rilievo il legame fisico tra l'élite cittadina e quella delle province, l'identità strutturale fra i due schieramenti sociali. Nobiltà residua, antica e recente, e attività professionistica borghese nettamente caratterizzata dalla prevalenza umanistica e, soprattutto, forense contraddistinguono, infatti, essenzialmente le *upper classes* napoletane; ma, attraverso la proprietà fondiaria, attraverso la loro connotazione di classi proprietarie largamente appoggiate ai redditi derivanti dai loro patrimoni dispersi nelle varie zone del Mezzogiorno, il legame fra la ex capitale e le sue antiche province si manteneva assai solido, e le classi superiori della città non si configuravano come una realtà diversa da quelle del restante Mezzogiorno nella loro fisionomia patrimoniale.

Ciò rafforzava per un verso e indeboliva per l'altro la possibilità di una *leadership* napoletana del Mezzogiorno nel nuovo Stato nazionale italiano. L'omogeneità sociale, l'identità assai larga degli interessi e la dislocazione territoriale delle proprietà e dei beni dei napoletani nelle antiche province contribuivano a mantenere alla città il suo tratto di capitale sei volte secolare del Regno che era stato, in ultimo, dei Borboni. Alcuni elementi della sua antica prevalenza permanevano, del resto, pienamente in atto. L'unica università del Mezzogiorno continuava ad essere quella di Napoli. I giovani delle regioni meridionali continuavano ad affluirvi come sempre e a considerare la città come sede principale della loro formazione culturale e professionale. L'unica grande banca meridionale continuava ad essere il Banco di Napoli. La prerogativa a lungo conservata di fungere da banca di emissione ne assicurava anche nel nuovo Stato la fisionomia tradizionale di banca ufficiale e conferiva alle sue filiali nelle province un valore di promozione indiscusso. Altrettanto si dica per alcuni gradi giudiziari: la città rimase egualmente a lungo la sede di una Corte di Cassazione e la sua fisionomia forense di capitale ne rimase, ovviamente, inalterata. Unico grande porto del Mezzogiorno, Napoli ne era anche la città di gran lunga maggiore: ai suoi 450.000 abitanti, la seconda città meridionale, Bari, non poteva opporre, nel 1861, che 34.000. Anche per questo essa rappresentava il maggiore mercato di consumo a sud del Tevere. Ma la sua funzione commerciale era poi ulteriormente e fortemente potenziata da due altre circostanze, tanto tradizionali quanto ben note a tutti gli studiosi. La sua popolazione comprendeva, infatti, con la nobiltà, con l'alta burocrazia che vi risiedeva, con la sua borghesia professionistica e mercantile, alcuni fra i ceti a maggior reddito di tutto il Mezzogiorno. Da secoli essi portavano nella ex capitale il grosso delle entrate di cui disponevano nelle province e ve lo spendevano o investivano. Quantità, intensità e qualità dei consumatori contribuivano perciò a dare al mercato napoletano rispetto al Mezzogiorno un rilievo anche superiore a quanto comportava la sua dimensione demografica. Dall'altro lato, il sistema delle comunicazioni, la possibilità di trovare solo a Napoli alcuni servizi indispensabili (come quelli legali o quelli medici) e altri elementi simili facevano di Napoli il perno di gran parte della vita meridionale. E sotto questo aspetto Napoli rappresentava anche il grande emporio del Mezzogiorno: il luogo al quale affluivano per rifornirsi il commercio al dettaglio di una vastissima area o in cui ci si recava per gli acquisti più importanti o meno comuni, la sede di corrispondenza e di relazione per l'attività economica (specie mercantile) delle antiche province. Se tutto ciò rafforzava la tradizione della *leadership* napoletana del Mezzogiorno, per altro verso – come s'è detto – la insidiava. Nella scarsa differenziazione di alcuni elementi di fondo, nella natura soprattutto di servizio (e di servizio, per giunta, in gran parte pubblico) del ruolo proprio della ex capitale verso le province napoletane era assai più difficile enucleare una funzione trainante della grande città. Venuto meno il fattore coagulante determinato dalla funzione di capitale di uno Stato autonomo, l'affinità di interessi poteva molto facilmente subire l'attrazione di centri più forti e differenziati, in grado di offrire contropartite meno concorrenziali di quelle che poteva offrire un centro simile, quale appunto era, e sempre più diventava, Napoli. A ceti e gruppi delle province non parve vero, infatti, di potere ora contrattare e realizzare mediazioni e scambi di vantaggi e di prestazioni con altri interlocutori: con interlocutori diversi da quelli, di secolare tradi-

zione, concentrati a Napoli e ivi disponibili, che erano legati, per consolidata vocazione e consuetudine, alla logica della preminenza napoletana. La forza aggregante della vecchia capitale, perduta la sua base politica, si vedeva esposta all'alea costante di un gioco assai più ampio e aperto di quello meridionale, in cui essa era cresciuta. Ed era difficile compensare lo sminuito peso politico-burocratico nella relativa assenza di funzioni e di interessi che offrissero al Mezzogiorno provinciale punti di raccordo diversi da quelli di cui esso, per se stesso, in gran parte già disponeva e che si concretavano, allo stringere, soprattutto negli interessi della proprietà fondiaria, e specialmente di quella maggiore.

Venivano fuori, a questo punto, gli equivoci di fondo secolari della fisionomia urbana e moderna di Napoli. Dove era ora la città industriale, sulla cui presunta consistenza sarebbe fiorita poi una nostalgia storica e politica variamente colorita?

L'industria napoletana si rivelava per quello che veramente era, ossia la coltivazione di attività fortemente protette. Dietro di esse era assai scarsa la presenza di una imprenditoria locale di taglio e di vedute moderne. Meno ancora si vedevano risorse finanziarie ed economiche in grado di sostenere gli slanci rapidi e rilevanti dello sviluppo di una grande metropoli della rivoluzione industriale. Le rilevazioni industriali del 1874 e del 1893 consentono ben pochi dubbi al riguardo. La civiltà industriale vi appare già approdata a Napoli con la presenza di attività tecniche spesso tra le più specializzate. Il campo della fotografia è solo uno degli esempi possibili. La presenza di tali attività attesta il sussistere di una sensibilità e di una reattività alle sollecitazioni dei nuovi tempi. Ma, alla resa dei conti, la loro dimensione – e, con essa, la frequente precarietà e il ricorrente venir meno – ne attesta pure le insufficienze e, soprattutto, l'inadeguatezza per quanto riguarda una radicale trasformazione della struttura economica cittadina. Sviluppo al di sotto della soglia critica di una «rivoluzione industriale» potrebbe, perciò, con pertinenza essere definito quello che Napoli indubbiamente fa registrare nella seconda metà del secolo XIX.

Si era ancora a tempo a determinare il passaggio di quella soglia, quando, alla fine del secolo, si prese piena contezza di ciò? Ecco la domanda forse più essenziale d'ogni altra nella storia di Napoli dopo l'unità italiana.

La riflessione sul problema portò, intanto, alla prima legge speciale per Napoli, quella del 1904. E fu soltanto per il sommarsi dei suoi effetti con quelli della partecipazione di Napoli alla grande espansione del periodo giolittiano che la città assunse la fisionomia e la consistenza di quarto grande centro industriale italiano, benché a sensibile distanza dai vertici del «triangolo» ligure-padano, che doveva poi sostanzialmente mantenere in seguito. Da allora in poi la popolazione napoletana addetta ad attività industriali realmente moderne e gestite con i criteri dell'impresa moderna si venne a stabilizzare intorno ad alcune decine di migliaia di unità (60-70 mila), con punte in su e in giù dovute alle varie congiunture e fasi dell'economia nazionale. Questa valutazione comprende – beninteso – in gran parte la struttura industriale presente in tutto l'arco del golfo, da Pozzuoli a Castellammare. Per la storia della città è anche fondamentale osservare che, con l'incremento di appena qualche decina di migliaia di unità, quella cifra sia poi rimasta ferma ai livelli del 1910-1915, nonostante la popolazione cittadina abbia visto raddoppiare la sua consistenza nei sessanta o settant'anni seguenti. Ma il dato di fondo che – insieme a tale sostanziale stabilità – è proprio della storia industriale di Napoli nel secolo XX è soprattutto

to il carattere aleatorio dell'apparato produttivo in cui essa ha trovato espressione. Dopo aver preso forma, nel trentennio precedente alla prima guerra mondiale, intorno ad una serie di aziende – soprattutto quelle metalmeccaniche (siderurgia, cantieri navali, officine ferroviarie, produzioni belliche), tessili ed alimentari – l'industria napoletana si sarebbe, infatti, dimostrata sensibile e reattiva, più che ad altro, alla sollecitazione delle commesse pubbliche legate alla politica di grande potenza dell'Italia. Questa politica avrebbe avuto termine con l'esito della seconda guerra mondiale. In corrispondenza di essa il lavoro industriale a Napoli avrebbe toccato alla fine degli anni '10 e all'inizio degli anni '40 del secolo le sue punte massime. Inversamente, e ad ulteriore riprova di ciò, l'inizio degli anni '20 e la fine degli anni '40 – con la crisi e, nel secondo caso, con il pratico smantellamento dell'industria bellica o para-bellica del paese – avrebbero segnato le punte più negative nelle vicende dell'occupazione industriale napoletana. E, sempre in relazione con ciò, l'industria napoletana sarebbe stata fra quelle più precocemente e rilevantemente necessitate a invocare e a recepire la prassi della partecipazione statale come soluzione dei suoi problemi di fondo, sia di gestione che di finanziamento. Donde la massiccia «irizzazione» già degli anni '30 e la presenza dominante della «mano pubblica» nell'assetto degli anni '50 e negli sviluppi successivi.

A lungo andare l'edilizia si sarebbe dimostrata, così, il ramo più vitale dell'attività economica e imprenditoriale della città. Il fatto che alla testa dell'Unione degli Industriali abbiano finito col trovarsi per lo più, specialmente dopo la seconda guerra mondiale, costruttori edili ha un valore più che simbolico. E altrettanto si dica del confronto perduto con l'industria centro-settentrionale anche in quei settori (come i prodotti dolciari e alimentari), nei quali si poteva pensare che le carte napoletane non fossero in partenza quelle che gli sviluppi posteriori sembrano indicare.

In realtà, già ai primi del secolo XX, allorché aveva inizio la fase di maggiore sviluppo industriale, nella città appaiono ormai compiute scelte decisive per il suo destino economico e sociale. La grande operazione del Risanamento e lo sviluppo di interi nuovi rioni residenziali e popolari avevano ormai concentrato nell'investimento immobiliare la prospettiva della borghesia e degli imprenditori napoletani. Scelta, dopo tutto, a suo modo, razionale, se si tiene conto degli alti redditi che l'investimento immobiliare sembrava poter offrire e offriva nel quadro degli interessi cittadini. E scelta razionale anche perché si saldava con le tradizioni professionistiche, burocratiche e redditiere dei ceti aristocratici e borghesi della città; permetteva di cumulare vantaggiosamente posizioni diverse (proprietario e professionista o burocrate); manteneva il decoro e il prestigio di posizioni di antico lustro e tradizione ed evitava il compromesso con posizioni sociali nuove ritenute poco confacenti a quel decoro e a quel prestigio. Ma scelta, anche – come è facile intendere –, altamente corporativa e, soprattutto, limitata nella sua prospettiva ultima. Con essa ci si legava, infatti, a una condizione che manteneva le insufficienze di fondo, strutturali di Napoli, e avrebbe permanentemente richiesto per essa l'assistenza e l'intervento pubblico, esterno.

Un segno correlativo di tutto ciò sarebbe rimasta la cronica, strutturale disoccupazione di aliquote altissime della popolazione in età di lavoro. L'espansione economica della città non si sarebbe mai rivelata in grado di assorbirne più di frange minime nei periodi ordi-

nari e ben lontane dall'essere del tutto risolutive nei periodi straordinari di maggiore attività dell'apparato produttivo cittadino. Più spesso ancora questo apparato produttivo avrebbe restituito alla disoccupazione le quote temporaneamente assorbite: così tra il 1919 e il 1923; così in alcuni degli anni '30; così dopo la seconda guerra mondiale; così alla fine degli anni '70. In sostanza, già prima del 1915 si determinano le articolazioni quantitative della popolazione lavoratrice napoletana che resteranno in essere per tutto il secolo: poco più del 20% nell'industria, poco meno in una disoccupazione cronica o strisciante, il resto diviso – oltre una grossa frangia di lavoro domestico – in parti pressappoco eguali fra il vasto e ramificato artigianato tradizionale, le manifatture a gestione più o meno familiare, il commercio al dettaglio, i servizi, gli impieghi privati e dell'amministrazione pubblica e le libere professioni o i servizi tecnici. Percentuali tutte largamente approssimative, ma tutte anche sostanzialmente corrispondenti alla realtà delle cose e – soprattutto – lontane dalla fisiologia di una grande città moderna. Vi contraddice, simbolicamente, la presenza fra gli operatori economici a Napoli di alcune grosse figure di capitalisti o capitani d'impresa (basti il nome di Achille Lauro), testimonianti l'inconsistenza dei giudizi, sempre così frequenti, su una sorta di renitenza antropologica del napoletano all'industria moderna. Vi è conforme, invece, la consuetudine ormai inveterata di guardare all'impiego pubblico, a cominciare da quello municipale, come all'unica autentica soluzione del problema di lavoro. Ciò avrebbe portato negli anni '70 a una quota di impiego pubblico nell'occupazione napoletana (non meno di 80-100.000 unità fra Comune, Provincia, Regione, Università, Amministrazione dello Stato, Enti pubblici del cosiddetto «para-Stato»), che ha toccato i limiti di una vera patologia socio-economica e socio-professionale. In assenza di sviluppi diversi, essa non potrà che tenere legata la città a una politica di «assistenza» da parte dello Stato, per la quale, senza risolvere i suoi problemi, ha finito col riuscire di peso crescente, e via via meno gradito o tollerato, anche nelle apparenze, dalla società nazionale. La pur forte modernizzazione della struttura produttiva urbana, la permanenza di un'occupazione industriale di alcune decine di migliaia di unità, la formazione in qualche settore (soprattutto quello edile) di tradizioni imprenditoriali notevoli e gli altri elementi per cui Napoli si affermava pur sempre come quarta città industriale del paese – ossia, gli aspetti a cui si guarda quando si parla, giustamente, del cammino che Napoli ha fatto già nel primo mezzo secolo di unità italiana – sono fenomeni largamente contraddetti dall'assenza di uno sviluppo di fondo, di una trasformazione strutturale, di mutamenti quantitativi o, comunque, statisticamente apprezzabili, adeguati alla portata reale, alla dimensione effettiva dei problemi della città e, soprattutto, al ritmo e alla qualità della crescita industriale e metropolitana che intanto facevano registrare le altre grandi città italiane e, per molti aspetti, anche alcune città meridionali: da Milano cresciuta nella sua popolazione, in un secolo, di quasi dodici volte e diventata una volta e mezzo più grande di Napoli, della quale era sì e no la terza parte nel 1860, a Torino, cresciuta anch'essa di sei-sette volte e pressoché eguale, alla fine, a Napoli, di cui essa pure era sì e no un terzo; da Bari, cresciuta percentualmente quanto Milano e grande ormai un terzo di Napoli da assai meno di un decimo che ne era al momento dell'unificazione, a Taranto, cresciuta più di una decina di volte, divenuta pari a un settimo di Napoli e passata a città industriale da borgo più di venti volte minore di Napoli nel 1860. Tutte cifre e situazioni emblematiche,

che, naturalmente, che concorrono a spiegare le complicazioni, le dimensioni e le difficoltà enormi e talora addirittura paradossali che i problemi della città hanno rivelato via via sempre più dopo la seconda guerra mondiale.

A quest'epoca la città era passata attraverso la direzione di due dinastie di operatori economici: quella anteriore alla prima guerra mondiale (come De Luca, Capuano, Minozzi, Schilizzi) e quella fiorita tra il 1930 e il 1960 (il cui capofila e rappresentante più significativo può essere considerato Giuseppe Cenzato). Sia nell'esperienza della prima direzione, che in quella della seconda, l'interrogativo se alla fine del secolo XIX (quando si prese piena contezza del problema napoletano) si fosse ancora in tempo a determinare una trasformazione di fondo della struttura cittadina, che non bloccasse Napoli a mezza strada nella sua evoluzione da vecchia capitale burocratica di uno Stato assolutistico e accentrato in una metropoli moderna, è rimasto un interrogativo senza risposta. Anzi, nella esperienza della seconda di quelle generazioni di operatori economici, la modernizzazione della struttura produttiva cittadina, che indubbiamente c'è stata, ha avuto un consapevole indirizzo di complementarità e di subalternità nei riguardi degli equilibri capitalistici e produttivi formati intanto nel paese. La prospettiva di un capitalismo e di una imprenditoria napoletani come parte autonoma e con propria forza di determinazione nel complesso nazionale si è quindi ulteriormente ridotta fino a risultare gravemente pregiudicata. E ciò, malgrado che in particolare proprio questa seconda generazione abbia avuto in mano, praticamente con ben poche remore e a lungo, quasi tutte le leve della vita cittadina. Dopo di essa si è constatato una volta di più che il problema dello sviluppo di Napoli come grande città moderna era ancora tutto da affrontare; che lo sviluppo intanto registrato era rimasto largamente al di sotto della soglia critica di una trasformazione di fondo; e che si poteva parlare, come molti studiosi hanno fatto, soltanto di una modernizzazione senza reale sviluppo.

Le contraddittorietà del processo socio-economico finivano così col corrispondere a quelle degli sviluppi politici e culturali. Sul piano politico la città perdeva – come si è detto – la sua capacità di *leadership* del Mezzogiorno e si richiudeva progressivamente in un gioco logorante di controllo del potere locale, in contraddizione col ruolo nazionale spesso prestigioso di molti suoi esponenti, da un Gianturco a un De Nicola. La contraddizione era, anzi, ancora più forte, in quanto gli stessi uomini e gruppi che riuscivano ad avere parti importanti a livello nazionale non si dimostravano, assai spesso, in grado di averne di egualmente importanti a livello cittadino. Il loro ruolo nazionale fu addirittura possibile, nella grande maggioranza dei casi, solo perché accompagnato a una completa remissione in sede locale ai voleri e agli interessi dei gruppi esercitanti il potere municipale. Gestione – quella di questi gruppi – a sua volta altrettanto spesso non solo miope e corporativa, ma anche discutibile sul piano della moralità pubblica e privata oltre ogni limite tollerabile. Ne sarebbe nata, alla fine del secolo XIX, l'inchiesta Saredo: un documento pauroso del basso livello di tutta una classe politico-amministrativa, ma ben lontano dal costituire l'inizio del rinnovamento che molti ne sperarono.

Diversa fu, invece, la situazione sul piano culturale. Un grande rinnovamento fu, intanto, operato, subito dopo il 1860, nell'Università, sia nel campo umanistico che in quello scientifico. Nomi di grande prestigio nazionale: da Mancini a Settembrini, da De Sanctis a

Spaventa, diedero lustro e influenza alla cultura napoletana. Nel periodo seguente, che vide il pieno fiorire del positivismo nella cultura europea, furono specialmente gli studi di diritto e di medicina a primeggiare. La città si arricchiva via via di istituzioni nuove e importanti, come la Società Napoletana di Storia Patria, la Stazione Zoologica, la Biblioteca Nazionale, il Museo Nazionale, che si affiancavano a quelle più antiche ora anch'esse in fase di rinnovata e notevole vitalità (dall'Accademia Pontaniana alla Società Reale di Scienze Lettere ed Arti, dall'Osservatorio Astronomico a quello Vesuviano, dall'Orto Botanico alle Scuole di Ingegneria e di Agraria). Ma fu soprattutto nel ventennio precedente alla prima guerra mondiale che la cultura napoletana raggiunse un apice fra i più alti da essa mai toccati.

Con Arturo Labriola, teorico del socialismo rivoluzionario; con Francesco S. Nitti, ben presto riconosciuto come un'autorità in campo economico e finanziario; con gli studi di diritto e di medicina e con quelli storici in pieno fiore; e – innanzitutto e soprattutto – con Benedetto Croce nel primo grande periodo creativo della sua lunga attività, Napoli fu allora veramente una grande capitale intellettuale. La vivacità dell'ambiente cittadino era testimoniata ulteriormente dalla piena maturità di organi di stampa e di giornalisti che consolidarono definitivamente le fortune napoletane del nuovo mezzo di informazione, di dibattito e di cultura. Alcuni nomi (Matilde Serao, soprattutto, ed Edoardo Scarfoglio) vi portarono un contributo di indiscutibile forza promotrice, anche se, attraverso lo Scarfoglio, si rassodarono alcune propensioni deteriori della mentalità e della cultura corrente della città, risentite negativamente anche in séguito.

Non ebbe Napoli, allora, il suo Verga o il suo Fogazzaro, né qualcosa che sul piano letterario equivallesse alla tradizione carducciana a Bologna o ad episodi come la Scapigliatura a Milano o il circolo sommarughiano della «Cronaca bizantina» a Roma; né i suoi editori conobbero le fortune di quelli milanesi, fiorentini, bolognesi, torinesi o – nello stesso Sud – baresi e palermitani; e non ebbe nemmeno un Pitré, che portasse su un piano più alto lo studio del suo, pur ricchissimo, patrimonio di tradizioni popolari. Più simile a Firenze nella operosità e nella serietà filosofica e critica della sua grande cultura, più simile a Torino nella originalità e nella efficacia di molti spiriti per la vita morale e il pensiero politico del paese, la cultura napoletana riversò nel dialetto le sue espressioni migliori ed ebbe in Salvatore Di Giacomo un poeta di limpida vena e di grande umanità, che reggeva ogni confronto di autenticità lirica nel quadro della letteratura italiana contemporanea e nettamente superava quanto si faceva nella città in fatto di scrittura letteraria e poetica. In letteratura andò, comunque, per la città forse meglio che per le arti figurative, nelle quali, a parte qualche episodio di pur notevole rilievo (Mancini, Gemito), la dialettizzazione del linguaggio fu più un processo di chiusura provinciale che, come nella letteratura, la via e lo strumento di una scoperta e di un'affermazione, sicché alla resa dei conti fu l'architettura del *liberty*, del floreale a dare alla città gli episodi più al passo, anche ad opera di non napoletani, con la cultura figurativa del tempo.

Accadeva nella vita culturale quello che contemporaneamente accadeva nella vita sociale, sia a livello popolare che a livello borghese e aristocratico. La città visse allora una nuova grande stagione, come quella che aveva sperimentato nel '700, nel periodo più luminoso del suo illuminismo e del riformismo borbonico.

La *paideia*, la mentalità, il comportamento del «signore» napoletano non mutarono, ma assunsero un tono quale non aveva avuto spesso nel passato e nel quale il nuovo stile dell'aristocrazia europea si fondeva in una gradevole mistura con la tradizione napoletana nei suoi aspetti sia buoni che negativi e con le dolcezze, le stravaganze e la dispersività della *belle époque*. Nei suoi elementi più seri l'aristocrazia napoletana solidarizzò, comunque, allora pienamente e definitivamente con la borghesia intellettuale e professionistica, dando, insieme con essa, alla città alcune delle sue migliori espressioni. Se ne videro i frutti anche in una nuova partecipazione femminile alla vita sociale e culturale, per cui basterà ricordare Teresa Ravaschieri o l'Istituto Mondragone o la Duchessa d'Andria. A livello popolare, infine, il segno più rilevante fu dato forse dal consolidamento che ebbe allora il *folklore*, culminante nelle grandi feste rionali e in quella di Piedigrotta, e dall'alto livello che toccò pure essa allora, e per un piuttosto lungo periodo, la canzone napoletana, la cui affermazione fu anche uno dei veicoli attraverso cui – con molti vantaggi e con molti svantaggi – il nome e l'immagine di Napoli hanno finito col girare di più nel mondo contemporaneo.

Nella storia della città conta pure, però, la sfasatura che nello stesso periodo egualmente si consolidò tra le molte manifestazioni vitali ed elevate della città, a cominciare dalla sua migliore cultura, e lo stereotipo del napoletano e della napoletanità che, anche ad opera di napoletani, fu il più corrente (e tale rimane) nella convinzione più comune in Italia e fuori d'Italia. Questo stereotipo in parte era una prosecuzione e una trasformazione dell'antico detto sul «paradiso» (Napoli) abitato da «diavoli» (i suoi *lazzari*, e i suoi *scalzoni* o *mascalzoni*, petulanti, accattoni, straccioni, miserabili selvaggi, primitivi insieme suggestivi, repellenti e pericolosi). Sulla base di un pregiudizio a volte apertamente razzistico, a volte di tipo confessionale (del mondo protestante e germanico verso quello cattolico e mediterraneo), a volte di tipo estetizzante addirittura snobistico o soggiacente soltanto alla moda nella simpatia o nella ripulsa per il *naïf* di una plebe pittoresca, una periodica riformulazione del vecchio stereotipo fu proposta anche da scrittori e intellettuali di grande livello. Basti pensare, per fare un solo esempio, alle pagine napoletane di Walter Benjamin. Quando avrebbe cominciato il suo geniale e approfondito studio dell'«etnologia» meridionale, Ernesto De Martino avrebbe trovato modo di puntualizzare efficacemente, in relazione non solo a Napoli, ma all'intero Mezzogiorno, alcuni aspetti di questo molteplice pregiudizio. In altra parte, però, lo stereotipo del napoletano toccava aspetti nuovi e rispondeva agli incontri, e più spesso, agli scontri maturati nel corso dell'esperienza dell'unità italiana.

Per questo verso il napoletano veniva ad apparire pigro, impuntuale, superficiale, individualista, sentimentale, personalista e personalizzante, coinvolto e coinvolgente in una dimensione sostanzialmente privata e alogica nei rapporti umani e nelle situazioni pubbliche e non pubbliche, motivato e motivabile solo con appelli emotivi e immediati, di ingegno pronto e fantasioso, inguaribilmente verboso, approssimativo nel lavoro come nella formulazione di pensieri e di giudizi: il contrario, insomma, nel bene e nel male, di quanto richiesto da una società moderna, dalla civiltà industriale razionalistica e impersonale, metodica, con i suoi ruoli ben definiti, efficientistica e funzionale. In casi-limite non infrequenti, questo nuovo tipo di pregiudizio ha portato, come si è avuto modo di accenna-

re, a postulare una renitenza, una negazione addirittura antropologica del napoletano al mondo e alle dimensioni della società industriale. Anche qui molti fatti smentiscono largamente il pregiudizio. Questo perdura, tuttavia, tenace, non senza compiacimento (come pure si è accennato) dei napoletani stessi, e ha finito col diventare il luogo comune più ... comune sui napoletani. Sicché metterebbe conto di analizzare e capire le ragioni che lo hanno determinato e ne hanno favorito la diffusione nel contesto dell'Italia unita. Era, perciò, sullo sfondo di sviluppi assai complessi e molto spesso (troppo spesso) di segno contraddittorio, attinenti a tutto il complesso della società napoletana che si ebbe anche l'espansione della città. Questa passò, a un certo punto, soprattutto attraverso l'operazione Risanamento. Certamente criticabile – oltretutto nei suoi aspetti di speculazione – nella radicalità chirurgica che la contrassegnò, essa operò, tuttavia, una delle pochissime modifiche funzionalmente e in tempi brevi rinnovatrici dell'edilizia e della viabilità cittadine, destinate poi a durare (con l'asse nord-sud, peraltro troppo poco ampio, di Via Duomo e con quello est-ovest del Rettifilo e di via Depretis, con le prime esperienze di edilizia veramente popolare al Vasto e all'Arenaccia etc.). All'operazione Risanamento si collegava allora la «filosofia» che portò alla sistemazione del litorale tra il Maschio Angioino e Mergellina, con le grandi strade litoranee, con una definitiva sistemazione della Villa Comunale, con la nuova edilizia sparsa tra Santa Lucia, il Corso Vittorio Emanuele e Piazza Sannazzaro. E sempre nello stesso tracciato di idee urbanistiche e, *mutatis mutandis*, edilizie fu avviato lo sviluppo del quartiere Vomero con le strade (anch'esse meno larghe di quanto ci si sarebbe potuto aspettare) a scacchiera e il piccolo ottagonio di Piazza Vanvitelli. Questi furono, comunque, gli interventi più organici e quelli che più duramente hanno inciso nella fisionomia della città. Altri interventi ebbero importanza nettamente più locale, anche se talora importanti (come la Scala a San Potito, che è del 1867, o le sistemazioni tra Via Pessina e Via Costantinopoli, di poco posteriori). Emblematiche – molto più di quanto non siano poi risultate nella figurazione posteriore della città – restano ancora le due Gallerie che furono allora aperte: quella *Principe di Napoli* di fronte al Museo Archeologico e quella *Umberto I* alla fine della vecchia via Toledo. Benché rimasta lontana del tutto la prima e, nel complesso e sempre più nel corso del tempo, rimasta tale anche la seconda, dal diventare, l'una e l'altra, quei *foyers* del centro cittadino a cui si era pensato, le due gallerie completavano, si direbbe, ideologicamente la ristrutturazione urbana di Napoli nei primi cinquant'anni della sua vita italiana. E chiunque faccia il confronto con la successiva grande espansione edilizia della città negli anni '50 e '60 del secolo XX, dovrà riconoscere che un tale confronto è interamente a vantaggio, per qualità e per funzionalità, di quella progettata e realizzata dalla borghesia del primo cinquantennio unitario.

Questa borghesia elaborò, anzi, in sostanza, non solo il progetto della città industriale e non solo il progetto di una sua organica sistemazione urbanistica, ma anche quello della scala metropolitana allora richiesta dai problemi napoletani. Essa promosse e realizzò, infatti, il sistema dei trasporti dell'area napoletana che è poi rimasto quello fondamentale. Raccogliendo qualche spunto o eredità borbonica, si ebbero allora le ferrovie Cumana (collegamenti con la zona flegrea, attraverso Fuorigrotta e Pozzuoli, fino a Torregaveta, dinanzi a Ischia e oltre Capo Miseno), Alifana (collegamento con la Terra di Lavoro lungo

la fascia orientale e pedemontana fino ai piedi del Matese), Circumvesuviana (con due direttrici, la litoranea fino a Castellammare e l'interna fino a Nola e a Baiano, toccando, quindi, da un lato la Penisola sorrentina e dall'altro l'Irpinia) e Caudina (con cui, attraverso Cancellò, si accedeva al Beneventano). Un più diramato ventaglio nelle varie direzioni dell'arco formato dalla Terra di Lavoro fra Aversa ed Afragola seguirono le Tramvie Provinciali. Infine, all'interno della città le tramvie urbane e poi tre funicolari (a cui se ne sarebbe poi aggiunta una quarta) resero comunicanti fra loro le varie parti della città e le loro molteplici articolazioni: dal centro storico verso occidente (Bagnoli) ed oriente (Poggioreale), dalla parte bassa verso quella alta (Vomero, Posillipo, Capodimonte e Capodichino), dai quartieri centrali verso la periferia urbana e, soprattutto, suburbana (da San Giovanni a Teduccio a Barra e Ponticelli, Secondigliano, Pianura, Soccavo, San Giorgio a Cremano, Comuni del Nord da Mugnano a Giugliano). A questo sistema ramificato e organico le maggiori linee ferroviarie, poi statizzate, aggiunsero le grandi comunicazioni verso il nord (Roma via Cassino), il sud (Salerno via Nocera-Cava), verso la Puglia (via Benevento-Foggia): ma non verso gli Abruzzi, così recidendo uno dei maggiori rapporti della ex capitale col suo vecchio Regno.

Successivamente fu aggiunta la linea direttissima per Roma (via Formia), che nel suo tratto urbano (da via Gianturco a Pozzuoli) funse da «metropolitana» (una metropolitana con un'unica linea). All'interno della città furono, infine, realizzati due trafori, che misero in comunicazione la zona di Mergellina con quella di Fuorigrotta e Bagnoli, a cui se ne aggiunse più tardi un terzo, che collegò la zona litoranea bassa tra il Maschio Angioino e la Villa Comunale.

In séguito a tutto ciò la struttura della città venne ad essere radicalmente modificata. Per una tradizione parecchie volte secolare Napoli aveva ricevuto la sua definizione urbanistica da mura, porte e castelli (il Torrione del Carmine, Porta Nolana, Castel Capuano con la Porta omonima, Port'Alba, Porta Medina, il Maschio Angioino, Castel dell'Ovo), con fortificazioni, borghi e villaggi suburbani (il Fortino Vigliena, il Borgo Loreto, il Borgo Sant'Antonio Abate, il Borgo dei Vergini, il rione fra i Ponti Rossi, le Fontanelle e i Cristallini fin su a Miradois e Capodimonte, San Rocco a Capodimonte, i villaggi di Antignano, del vecchio Vomero e della vecchia Arenella, Castel Sant'Elmo, i villaggi del Casale e di Villanova a Posillipo, la Torretta e Mergellina ai piedi dello stesso Posillipo). Ancora nell'ultimo periodo borbonico l'apertura della grande arteria, lunga ben cinque chilometri, che doveva poi chiamarsi Corso Vittorio Emanuele, non faceva che definire ulteriormente nei suoi limiti tradizionali l'articolazione storica della città, configurandosi nei confronti di essa come una grande tangenziale, concepita più come panoramica e residenziale che come funzionale al traffico cittadino. Con le realizzazioni del periodo 1860-1920 la vecchia articolazione urbana si rompeva secondo un disegno metropolitano ben più ambizioso. Nasceva un potenziale policentrismo, che nel corso del tempo avrebbe provocato l'esodo delle maggiori funzioni urbane dal centro antico della città (uffici pubblici, studi professionistici, sedi aziendali, residenza più qualificata).

Soprattutto, però, si creava una struttura edilizia-trasporti funzionale al nuovo volto economico della città. Intorno a questa si erano sviluppate due zone industriali. L'una, a oriente, di tradizione già borbonica, fu definita «zona industriale» nella Legge Speciale

per Napoli del 1904 e vide il maggiore addensarsi di fabbriche piccole e medie, prolungandosi anche fino a Castellammare lungo il mare e fino all'agro Nocerino nell'interno. L'altra, a occidente, fece poi perno sullo stabilimento siderurgico di Bagnoli, lì collocato, con il favore della stessa Legge Speciale e con una scelta che l'espansione successiva della città doveva in séguito rivelare poco lungimirante, ma prolungatasi anch'essa lungo il mare fino a Pozzuoli. Largamente, ma non esclusivamente connesso alla crescita di queste zone fu lo sviluppo del porto: non esclusivamente perché esso trovò una delle fonti maggiori della sua attività fra il 1890 e il 1914 nel dilagare delle grandi ondate migratorie transoceaniche, che vi facevano affluire, a decine e decine di migliaia ogni anno, gli emigranti dalle regioni meridionali e contribuirono, così, a mantenere a lungo (per una via fra le meno prevedibili) il rapporto di Napoli con il suo vecchio Regno e il suo relativo primato. Peraltro, al porto napoletano fecero a lungo da supporto quelli minori del Golfo, fra cui Castellammare, Torre Annunziata e Pozzuoli.

Nuova articolazione urbana e nuova rete di trasporti legarono quindi profondamente queste varie realtà in crescita, dando luogo a una delle maggiori o, anzi, senz'altro alla maggiore conurbazione italiana. Gli spostamenti della manodopera, quelli per affari, lo sfruttamento residenziale di zone lontane dal centro cittadino, le occasioni di dislocare attività e servizi ne vennero fortemente potenziati.

Tra l'altro, fu reso così possibile usufruire dei grandi serbatoi di manodopera dell'*hinterland* napoletano non solo per le due grandi zone che fecero di Napoli la quarta città industriale del paese, ma anche e soprattutto per sostenere l'intensissima attività edilizia e di lavori pubblici a cui si è accennato. Sarebbe stato vano attendersi ciò dalla pur fitta popolazione urbana. Essa era legata, nella sua parte di gran lunga più consistente e più caratterizzante, per antichissima tradizione, a tutt'altre prospettive, che andavano dal lavoro artigianale all'aspirazione all'impiego pubblico o al lavoro nei servizi di nuovo tipo, tant'è che furono cittadini, nella grande maggioranza, tipografi e postelegrafonici, tramvieri e ferrovieri, oltre che fattorini, bidelli, dipendenti del Comune e così via. Una delle connotazioni popolari più forti della vecchia capitale fu, anzi, la renitenza dei napoletani di città ad emigrare.

L'aspirazione alle Americhe, il relativo sogno di sicurezza e agiatezza li sfiorò appena, se si fa il confronto con l'alluvione emigratoria che quel sogno provocò nelle province già parte dell'antico Regno. Né solo questa emigrazione, ma anche quella verso le zone suburbane riuscì ostica ai napoletani dei ceti popolari, che mantennero perciò inalterate le caratteristiche di forte congestione demografica e di altrettanto forte integrazione socio-culturale proprie dei vecchi quartieri della città.

Non nacque, perciò, solo dall'acume solitario di un grande intellettuale, ma anche dalla esperienza consolidata di qualche decennio e da quella allora in corso la proposta, che Nititi avanzò nel 1900, di una revisione della circoscrizione comunale di Napoli e, quindi, di un ingrandimento amministrativo della città che rispondesse alla nuova dimensione metropolitana di Napoli e facilitasse le funzioni della città nella più grande conurbazione di cui si trovava ora al centro. La visione giuridica e politica del tempo non consentiva, invero, una proposta diversa da quella dell'ingrandimento di Napoli in un comune accentrato: non consentiva, cioè, soluzioni quali consorzi di comuni, legislazione per aree me-

tropolitane e così via. Però, il problema era perfettamente individuato, così come la soluzione proposta era conforme ai tempi. Essa sarebbe stata, poi, attuata, ma non completamente, e in parte in altra ottica, dal regime fascista con varie misure che, fra il 1923 e il 1927, diedero a Napoli la circoscrizione e le dimensioni amministrative attuali.

L'insieme del quadro conferma, quindi, il giudizio sulla complessità e organicità, se non sulla larghezza e sulla lungimiranza, delle idee e della visione con cui la classe dirigente napoletana, nella sua sezione di borghesia economica e tecnica, portò avanti, tra l'unificazione del paese e l'avvento del fascismo, la sua «idea di Napoli». Solo il regime fascista doveva avanzarne una diversa negli anni '30 del 1900, mentre dopo la seconda guerra mondiale non si è avuto nulla di simile. Il rilievo della borghesia napoletana del periodo umbertino e giolittiano è, anzi, tanto maggiore in quanto essa operò in condizioni non del tutto favorevoli dal punto di vista politico e amministrativo. Dal punto di vista politico la rappresentanza parlamentare napoletana ebbe, come si è detto, una proiezione più nazionale che cittadina (e senza, peraltro, che ciò significasse sempre rilievo, autorevolezza, prestigio e potere a livello romano e non piuttosto, e più spesso, subalternità, mediocrità e oscurità parlamentare). Sul piano amministrativo la vita del Comune fu turbata da una ricorrente instabilità amministrativa, con frequenti cadute della Giunta e scioglimenti del Consiglio Comunale. In linea di massima, prevalse, inoltre, costantemente una maggioranza clerico-moderata (più clericale che moderata), con non più di due o tre interruzioni per vittoria dei gruppi di sinistra e, in un caso, di una coalizione di destra e sinistra laiche contro i clericali. Solo nel 1913 si ebbe la vittoria di una coalizione di sinistra, che tenne il Comune fino al 1919. Essa rivelava la maturazione politica e sociale della città e la allineava anche formalmente, per quanto limitatamente, alle maggiori città dell'Italia industriale, formando, per questo aspetto, la prova migliore di come il primo cinquantennio unitario facesse registrare, nonostante tutto, una crescita napoletana effettiva e cospicua, e dimostrando la base reale a cui si legava l'affermazione di forze politiche nuove. Di queste era espressione il socialismo napoletano, coi suoi successi anche nelle elezioni politiche, e vi si legava pure il socialismo rivoluzionario di Arturo Labriola, che si sarebbe dovuto altrimenti giudicare come un utopismo solitario. L'amministrazione del 1913 svolse, inoltre, un lavoro, specie nei primi anni, complessivamente buono, che le critiche di allora e di poi, anche nei loro aspetti giustificati, non valgono a far sottovalutare.

Nel complesso, però, la borghesia napoletana ebbe a che fare con rappresentanze politiche e amministrative non sempre all'altezza del loro compito. D'altra parte, quella stessa borghesia economica agiva, sì, con un progetto organico, ma fortemente connotato in senso corporativo e ancor più fortemente legato alla integrazione con gli interessi di classe della borghesia professionistica, intellettuale, burocratica, dalla tradizionale fisionomia parassitaria, redditiera, non sempre fisiologicamente terziaria. Nella realtà si sommarono, perciò, i motivi di disaggregazione e corporativi, che avevano fatto della vecchia borghesia cittadina un ceto incapace di vigorosa azione di classe e soggiacente a una dialettica incontrastabile di divisione fra uomini e gruppi e inguaribilmente clientelare, con le tentazioni fortissime all'interesse immediato e alla speculazione che le circostanze oggettivamente offrivano alla borghesia nuova.

Gran parte della storia di Napoli nel primo cinquantennio dell'unità va letta in questa chiave. L'equivoco di una città «industriale» (la cui visione si era già affacciata al Cavour, non si sa come o per quale intuizione, nel delirio della morte) prospettava una indubbia realizzazione di strutture e occupazione moderne saldata al permanere di una base economica tuttora assai insufficiente rispetto alle dimensioni demografiche e urbanistiche della città. La perdita del ruolo di capitale e della posizione e dei rapporti di privilegio connessi a quel ruolo sollecitava solo in misura parziale, malgrado cinquant'anni di autonomia comunale, la formazione di un moderno spirito municipale e di una coscienza delle relative responsabilità e funzioni. La formazione di una grande conurbazione e area metropolitana si traduceva solo entro un raggio ristretto e anch'esso insufficiente nello sviluppo di una metropoli regionale, come accadeva ad altre città italiane già capitali degli Stati pre-unitari. La crescita di forze politiche e sociali moderne (moderate e socialiste) e di un movimento sindacale spesso impetuoso non riusciva a impedire l'efflorescenza del grande malcostume amministrativo messo in luce dall'inchiesta Saredo, né il consolidarsi proprio allora di fenomeni camorristici che acquistavano, e certo non a caso, in un regime di libertà politica una tracotanza e una forza che non avevano avuto nel precedente regime assolutistico dei Borboni. Impressionava, soprattutto, il permanere, attraverso tutte le trasformazioni e a livello sia popolare che borghese, di vecchie mentalità e comportamenti, che davano, in certo qual modo, alla città una proiezione psicologica più arretrata della sua effettiva realtà materiale. Lo si vedeva non solo nel *folklore* e nella religiosità popolare, ma anche nel costume di una borghesia, che pure ebbe allora uno dei pochi periodi in cui ciò che i francesi definivano *esprit* e *conversation* fossero da essa vissuti in una civiltà di rapporti evidenti e frequenti. Malgrado la tragica esperienza del colera del 1884 e i progetti posteriori di «risanamento» della città, questa rimaneva in uno stato materiale di igiene, di sanità e di affollamento assai grave e negativo, con le punte più alte, già allora, fra altre grandi città, di mortalità infantile. Grande cultura, circolazione delle idee, nuova stampa testimoniavano fervore di idee e di spiriti, ma rimaneva fortissimo il tradizionalismo politico e civile. Non vi fu in quei decenni grande nostalgia dei Borboni; e vi furono, anzi, verso la monarchia sabauda, entusiasmo e lealismo indubbi, sicché la residenza dei principi di Savoia a Napoli fu salutata sempre con un certo trasporto dell'animo e parve la prova (per facile che oggi possa apparire) di un perdurare della città nel suo antico rango. Ma lo spirito prevalente nella vita pubblica mostrava un forte conservatorismo politico e sociale (tipiche le elaborazioni della teoria del «delitto d'onore» da parte del ceto forense o le propensioni generalmente monarchiche della popolazione che facevano apparire la continuità della forma istituzionale ben più importante del cambio di dinastia del 1860). In progresso di tempo ciò si sarebbe visto sempre più. Il dialetto caratterizzante, come si è detto, la parte migliore di momenti e aspetti della vita letteraria napoletana del tempo, a suo modo rivelava e confermava questo particolarismo. La figura del «padrone di casa» continuava a emergere nel panorama cittadino con il rilievo che aveva assunto correlativamente alla crescita della città, anche se ora erano aumentate e migliorate le abitazioni. E si potrebbe a lungo continuare, se fosse ancora necessario, in questo contrappunto. Varrà la pena di aggiungere solo che la politica dello Stato italiano per Napoli, venendo letta anch'essa in questa luce, rivela il peso che le con-

traddizioni locali e le pressioni che ne derivavano finirono con l'esercitare su di essa. Ciò rafforzò in effetti, cospicuamente la insufficienza di considerazione e il carattere insoddisfacente dell'azione che lo Stato unitario, sotto la sollecitazione di altri interessi, nazionali o particolaristici, corporativi o locali, manifestò nei confronti della città, lasciando aperto verso di essa il debito intuito dal Cavour.

Dopo di che – se si aggiunge che, come è indubbio, il primo cinquantennio dell'unità italiana rivela di essere stato ancora una grande epoca della storia di Napoli, e tanto più lo rivela qualora ne sia messo a confronto il bilancio con quello dei decenni successivi – si può avere un'idea più concreta delle dimensioni e della gravità che la «questione napoletana» avrebbe mantenuto poi sempre, anche se non si voglia dire (come pure, per molti versi, si potrebbe), che le dimensioni e la gravità ne siano addirittura cresciute.